

*capitolo primo*  
« Liturgia »

*Bibliografia*

O. Casel, *Λειτουργία-Munus*, in « Oriens christ. » 1932, 289-302; Ph. Oppenheim, *Name und Inhalt der Liturgie bei den Alten*, in « Theol. Quartalschr. » 1932, 35-53; R. von Frentz, *Der Weg des Wortes « Liturgie » in der Geschichte*, in EphLit 1941, 74; Strathmann-R. Meyer, *Λειτουργίω* in ThWzNT 4, 221-238; A. Romeo, *Il termine λειτουργία nella greco biblica*, in « Miscellanea Mohlberg », vol. II, Roma 1949, 467-519; S. Daniel, *Recherches sur le vocabulaire du culte dans la Septante*, Paris 1966, 56-117; St. Lyonnet, *La nature du culte dans le NT*, in Jossua-Congar, *La Liturgie après Vatican II* (Unam sanctam, 66), Paris 1967, 357-384.

1. *Nome e sua etimologia.* Il termine « Liturgia », che oggi è usato esclusivamente in senso culturale, ha una sua preistoria, che è legata alla sua etimologia nella lingua greca classica, cui appartiene.

« Liturgia » (greco: λειτουργία-λητουργία-λειτουργία-λιτουργία) è parola composta dalla radice ληιτ (da ληός-λαός = popolo), che significa genericamente « pubblico - appartenente al popolo » e ἔργον (ἐργάζομαι = agire, operare) nel senso di « azione - opera ». Il termine così composto significa direttamente: « opera-azione-impresa per il popolo »; ma mette anche in rilievo — sia pure come significato secondario — il valore « pubblico » dell'azione, per cui la parola può tradursi anche con « azione-opera-impresa pubblica ». Di qui l'uso del verbo λειτουργεῖν in senso di « sostenere pubblici incarichi » nella città (Stato).

2. Nell'uso del termine « Liturgia », noi assistiamo ad una sensibile evoluzione di significato, evoluzione che coincide sempre — dall'antichità ad oggi — con quei momenti storici, nei quali la parola acquista, per una ragione o per l'altra, un suo risalto particolare. Conseguentemente, anche se il nostro scopo è quello di ricercare l'uso e il significato della parola sul piano del culto cristiano attuale, non possiamo evitare di segnalare — sia pure in forma sommaria — questa evoluzione, che, come si è detto, si identifica con determinati momenti storici.

## I « Liturgia » nell'uso civile

Nel greco classico « Liturgia » sta originariamente a significare un « servizio pubblico » ossia « in favore del popolo », da parte di determinate persone che, o liberamente e volta per volta, se ne assumono l'impegno, o che a questo genere di « servizio » si sentono come obbligate dalla propria particolare posizione sociale e soprattutto economica. Queste « Liturgie » sono una caratteristica delle « democrazie » elleniche, dove s'incontrano come obbligo imposto alle classi sociali superiori e — nell'ambito della classe — a determinate persone o famiglie dotate di un particolare censo, oppure compaiono come prestazioni libere e liberali, che taluni si assumono spinti dal loro speciale amore per la patria o forse mossi dal desiderio di gloria e dall'ambizione.

Si distinguevano due tipi di « Liturgie »: quelle « cicliche », attribuite per « turno » a determinate famiglie e destinate o a tutta la città o al proprio δήμος e si concretizzavano quasi sempre nell'approntamento di giuochi e di feste; e quelle « straordinarie », provocate cioè da situazioni particolarmente gravi in cui veniva a trovarsi la città, e di solito avevano in vista l'armamento-equipaggiamento, per tutta la durata del conflitto, di un reparto militare o di una nave da guerra. Aristotele (*Politica* 5, 8) giustamente osserva che le « Liturgie cicliche », mentre mettevano in evidenza la magnificenza del donatore, molto spesso erano causa di un inutile e dispersivo depauperamento delle ricchezze di una famiglia.

Nell'epoca ellenistica il termine « Liturgia » sta ad indicare il « servizio obbligatorio del lavoro », cui dovevano sottostare determinate comunità o categorie di persone, sia in cambio di particolari diritti e vantaggi riconosciuti loro dallo Stato, sia in pena di eventuali rivolte contro l'autorità dello Stato. Il sistema si sviluppò soprattutto in Egitto, all'epoca dei Tolomei (secolo II a. C.), ma poi rimase in vigore anche all'epoca imperiale romana<sup>1</sup>.

Ma oltre il suo originario senso tecnico, il termine « Liturgia » acquisisce molto presto anche il significato più largo di servizio in genere, sia oneroso (per es. di servo verso il padrone), sia amichevole e volontario (il piacere che si fa a qualcuno). Qui, come si vede, si sbiadisce, fino a perdersi, il carattere « pubblico », che pure è componente essenziale della parola « Liturgia ».

## II « Liturgia » nell'uso religioso-culturale

All'epoca ellenistica il termine « Liturgia » compare però anche nell'uso religioso-culturale, benché con minor frequenza che nell'uso politico-civile, e sta ad indicare in genere il « servizio » che si deve rendere agli dèi da persone a ciò deputate. È da notare che il termine ricorre di preferenza

<sup>1</sup> Fr. Oertel, *Die Liturgie, Studien zur ptolomäischen und kaiserlichen Verwaltung Aegyptens*, 1917; Fr. Preisigke, *Wörterbuch der griechischen Papyruskunden*, vol. II, Berlin 1927, s. v. Leitourgia.

nelle notizie — soprattutto iscrizioni — relative alla cosiddetta « religione dei misteri »<sup>1</sup>.

Questo uso culturale potrebbe forse essere ricollegato all'originario significato tecnico di « azione pubblica », proprio del termine « Liturgia » e starebbe quindi a rilevare il valore « pubblico » del rito religioso. Ma bisogna osservare che: *a*) prima di tutto i testi relativi non suggeriscono mai — almeno in linea principale — una tale preoccupazione « pubblica » o « ufficiale »; al contrario sia il verbo *λειτουργεῖν* che il sostantivo *λειτουργία* hanno il significato comune di « servizio comandato » in una determinata cerimonia o riguardo ad una certa divinità nel suo tempio; *b*) secondariamente, lo stesso apparire del termine, con più marcata frequenza, nel culto « misterico » — che era culto di « gruppi » e non « ufficiale » dello Stato — starebbe ad indicare che « Liturgia » viene usato sul piano culturale piuttosto nel senso comune di « servizio oneroso-volontario », che aveva assunto nell'uso volgare. D'altra parte lo stesso affermarsi della parola nell'ambito culturale e soprattutto il fatto del suo uso in posizione assoluta (il solo sostantivo accompagnato dall'articolo determinato, o il verbo senza complemento oggetto) suggeriscono abbastanza chiaramente che il termine va acquistando un *nuovo senso tecnico*. Perduto — come già nell'uso volgare — ogni riferimento al « pubblico » (primo senso tecnico), e conservando invece l'altra componente di « servizio dovuto-oneroso », « Liturgia » indicherà sempre di più e — finalmente — in maniera esclusiva il « servizio di culto che si deve a Dio ».

E sarà appunto in questo *nuovo senso tecnico* che « Liturgia » comparirà nella traduzione greca dell'AT e che poi si affermerà nel Cristianesimo.

### III « Liturgia » nella Sacra Scrittura

#### I *Nell'Antico Testamento*

Il termine « Liturgia » (nelle sue diverse forme: *λειτουργία-λειτουργεῖν-λειτούργημα-λειτουργήσιμος-λειτουργικός-λειτουργός*), ricorre frequentemente (circa 170 volte) nella Scrittura dell'AT, naturalmente nella sua versione greca (LXX), e serve a tradurre sia il verbo *sherèt* sia il verbo *'abhàd* e il sostantivo omonimo *'abhodàh*<sup>2</sup>. Ambedue i termini in ebraico sono legati all'idea di « servizio » reso a qualcuno; ma mentre *sherèt* esprime più i sentimenti che sono alla base del « servizio », — e sono sentimenti di « dedizione affettuosa e incondizionata » da parte del « servo-famulus » (familiare) e di « fiducia » da parte del « padrone-signore » — *'abhàd* è soprattutto sinonimo di « servizio oneroso », spesso proprio dello « schiavo » (schiavitù), e in genere « lavoro »; non per nulla da questa radicale deriva la parola *'ebhed* = schiavo-servo.

I due termini nella Scrittura ebraica vengono indifferentemente usati

<sup>1</sup> Per molte di queste iscrizioni cfr. ThWzNT 4, 224 ss.

<sup>2</sup> Benché sporadicamente, « Liturgia » appare anche come traduzione di altri termini ebraici: *chahàn, tzabhàh, shemàsh, melachàh, palechàn*.

per indicare sia il « servizio » in senso profano, sia il « servizio religioso », ma è evidente che i LXX nella versione greca dell'AT fecero una scelta voluta e cosciente tra le molte parole con cui potevano tradurre i due termini ebraici. Così mentre traducono con grande varietà di termini — e quasi sempre con molta proprietà d'interpretazione — sia *sherèt* che *'abhodàh*, quando si riferiscono al campo profano, ogni volta che i due termini ebraici sono riferiti al culto prestato a Jahve dai sacerdoti e dai leviti nel suo tempio (tabernacolo), sono costantemente tradotti col verbo e col sostantivo greci λειτουργεῖν-λειτουργία. Quando invece — sempre sul piano del culto di Jahve — i medesimi termini ebraici (e questo vale specialmente per *'abhodàh*) stanno ad indicare il culto reso a Jahve dal popolo, sono stati tradotti dai LXX con i termini λατρεύειν-λατρεία; δουλεύειν-δουλεία, ma mai con λειτουργεῖν-λειτουργία.

Nell'intenzione quindi dei LXX la parola « Liturgia » acquistava il valore di *termine tecnico* per indicare il « culto levitico » in quanto tale, ossia una forma culturale determinata da un proprio cerimoniale fissato nei libri della Legge e riservata a una particolare categoria di persone<sup>1</sup>.

Stante il fatto certo di una scelta linguistica operata dai LXX, scelta che ha loro permesso di rivestire la parola « Liturgia » di tutto lo splendore che emanava da un culto le cui norme erano ritenute fissate da Dio stesso, facendone così il *termine tecnico assoluto* per indicare il culto ebraico ufficiale, non è facile scoprirne le ragioni. In proposito si può forse dire — almeno in via di ipotesi — quanto segue:

1. Nulla fa supporre che i LXX abbiano voluto rifarsi alle « Liturgie » delle antiche democrazie della Grecia classica, perché nel termine « Liturgia » da essi usato non gioca più nessun ruolo la prima parte della parola (composta), non apparendo — almeno in maniera evidente o evidenziata — nella « Liturgia » levitica il senso di una « azione per il popolo ». Se una volta (Num 16, 9) infatti si dice che la « Liturgia » fatta dai leviti nella tenda è un « culto » reso a Dio « per gli Israeliti », è da notare che questo complemento dativo di comodo o d'interesse non è collegato al termine « Liturgia » ma al verbo λατρεύειν, che, come vedremo, è stato volutamente usato in maniera distinta da λειτουργεῖν.

2. Nella scelta di « Liturgia » per designare il « culto levitico » non può aver neppure influito il fatto che la traduzione della Bibbia sia avvenuta ad Alessandria d'Egitto, ossia in un ambito territoriale dove vigevano radicate e deprecate, le « Liturgie », intese come « servizio obbligatorio del lavoro ». Basterebbe a dimostrazione ricordare che nel racconto della schiavitù degli Ebrei sotto i Faraoni, il « servizio » edile obbligatorio, cui gli Ebrei erano sottoposti, è detto anch'esso *'abhodhàh* (cfr. per es. Es 1, 14; 2, 23; 5, 9. 11; 6, 6. 9 ecc.), e cioè con un termine che aveva la sua traduzione — a quell'epoca del tutto naturale in Egitto — in « Liturgia » intesa appunto come « servizio obbligatorio del lavoro ». Ma i LXX avevano già fatta la loro scelta e quindi se per rendere questa *'abhodhàh* coatta degli Ebrei in Egitto non si servono di « Liturgia », è perché essi riconoscono a questo termine un significato religioso già in certo modo specifico.

<sup>1</sup> S. Daniel, *Recherches sur le vocabulaire du culte dans la Septante*, Paris 1966, 56-117.

3. D'altra parte non è pensabile che i LXX siano ricorsi all'uso di « Liturgia » per imitare e assimilare il « senso tecnico cultuale », che la parola a quel tempo andava assumendo sul piano religioso nell'ambito pagano. È più verosimile che una tale ragione avrebbe spinto i LXX a evitare il termine. In ogni caso non si può dimostrare che l'uso di « Liturgia » in « senso tecnico cultuale » fosse già talmente affermato nell'ambiente religioso ellenistico, che possa aver pesato sulla scelta dei LXX. La maggior parte infatti delle testimonianze scritte in tal senso non risalgono, per il paganesimo, al di là del secolo I a. C. e cioè in epoca in cui la traduzione dei LXX era già opera compiuta da almeno un secolo. Questa osservazione acquista maggior valore se riferita all'*Ecclesiastico*. Scritto da Ben Sira all'epoca della traduzione dei LXX e tradotto in greco poco dopo, in Egitto, dal nipote stesso dell'autore, è un libro dall'indirizzo chiaramente ostile ad ogni penetrazione ellenista nell'Ebraismo. Orbene « per il traduttore di Ben Sira, λειτουργεῖν (che ricorre in Eccli 4, 14; 7, 29-30; 24, 10; 45, 15; 50, 14. 19) non aveva altra applicazione, sul piano del linguaggio religioso, che alla funzione cultuale del Sacerdozio israelita e senza dubbio era, ai suoi occhi, l'unico verbo specialmente adatto a quest'uso »<sup>1</sup>. Considerata la posizione così antiellenista dell'autore-traduttore del libro, come pensare che si sarebbe servito di una parola che fosse già usata come termine « tecnico-religioso » per qualificare il culto pagano?

4. Considerato che i LXX hanno unificato nella parola « Liturgia » due termini *sherèt-'abhoddàh*, che sono parzialmente sinonimi (« servizio ») e dei quali il primo indica soprattutto l'*atteggiamento* interiore del « servizio » e l'altro principalmente l'*azione* del « servire »; e tenuto presente che essi usano il termine « Liturgia » non in senso di « culto » genericamente inteso e neppure come espressione particolare del « culto di Jahve », ma come termine specialmente adatto ad indicare il « modo di culto » praticato dai *Sacerdoti* e dai *Leviti* ebrei, c'è da concludere che essi hanno visto in « Liturgia » una luce particolare. Questa ha fatto loro ritenere il termine come degno e capace di esprimere tutto in una volta:

a) l'*azione* di culto con la quale « si serve » Jahve, e solo lui nella *sua* tenda, nel *suo* tempio, al *suo* Altare;

b) gli *attori* di questo culto, e cioè uomini specialmente a ciò destinati dalla elezione divina;

c) l'*unicità* di un culto che, destinato a Jahve, unico vero Dio, è anche talmente unico e vero da essere stato regolato da impreteribili norme divine.

In altre parole: « Liturgia » nel testo greco della Scrittura è stato scelto perché esso — data la nobiltà originaria del termine nell'uso classico — poteva rappresentare nel modo migliore il culto di Jahve, secondo una forma *esteriore* divinamente *stabilita* e affidata al *sacerdozio levitico*, e cioè alla categoria più « alta » e più « nobile » del popolo ebraico<sup>2</sup>.

<sup>1</sup> S. Daniel, *o. c.*, II.

<sup>2</sup> È lo stesso fenomeno riscontrabile, sempre nei LXX, a proposito della scelta del termine *laòs* per indicare il « popolo » di Israele. In epoca — quella ellenistica — in cui quel termine antichissimo, già comune nel linguaggio classico, è diventato rarissimo, perché sostituito da *dèmos*, i LXX scelgono l'antico termine, letterariamente aristocratico, proprio per indicare la particolare natura e nobiltà del « popolo di Dio », che sarà chiamato sempre *laòs* e mai *dèmos*.

## 2 « Liturgia » e culto nell' Antico Testamento

Per sapere che cos'è « Liturgia » nell'AT era necessario passare per il testo greco della Bibbia, e s'è potuto vedere:

a) che dei due termini culturali *sherèt* e *'abhodàh* il primo è tradotto sempre con « Liturgia »; nel secondo invece si fa una distinzione, nel senso che viene tradotto molto spesso con « Liturgia », ma anche con *λατρεύειν-λατρεία* e *δουλεύειν-δουλεία*;

b) che con « Liturgia » è sempre inteso — salvo i pochi casi che non rispecchiano il piano religioso — il *servizio di culto com'è prestato dai sacerdoti levitici*;

c) che *λατρεύειν-λατρεία* e *δουλεύειν-δουλεία* sta invece ad esprimere sia l'idea o il fatto del *culto in genere*, sia il *culto del popolo* in quanto distinto dal *culto sacerdotale*, visto nel suo concreto svolgimento *rituale e cerimoniale*.

Assistiamo così al fatto, che all'interno di due termini ebraici, più o meno sinonimi (*sherèt* e *'abhàd-'abhodàh*), i LXX operano una distinzione a seconda dei soggetti agenti del culto (*λειτουργία* per i sacerdoti-leviti e *λατρεία-δουλεία* per il popolo). È stata insomma evidenziata la differenza tra « rito » (*λειτουργία*) e « culto » (*λατρεία-δουλεία*) e, purtroppo, a tutto vantaggio del primo, perché « nella prospettiva dei traduttori alessandrini (LXX) i sacerdoti e i leviti erano i soli ad avere propriamente la vocazione ad esercitare un'attività culturale »<sup>1</sup>.

Che una distinzione vi sia tra « culto » ed « esercizio esteriore del culto » non c'è da dubitarne. Ma è da dubitare se questa distinzione poteva e doveva essere così radicalizzata, da creare due differenti termini culturali a seconda che si vuole indicare l'atteggiamento *interiore e personale* nei riguardi di Dio oppure si vuole identificare il culto nelle *pratiche esteriori* del suo esercizio.

Per comprendere come questo sia potuto avvenire, non bisogna dimenticare che la traduzione dei LXX coincide con l'epoca del secondo Tempio (post-esilico), nel quale si ripeteva, purtroppo, quella esperienza culturale-sacerdotale dell'epoca immediatamente preesilica, che identificava il « culto di Jahve » con una magnificenza esteriore, che era altrettanto « splendida che inutile » di quella delle antiche (civili) « Liturgie » elleniche deplobrate da Aristotele (*Politica* 5, 8).

In altre parole: la traduzione biblica dei LXX fa di « Liturgia » il termine tecnico del culto del sacerdozio levitico, che diventa così il soggetto-esponente del culto di Jahve. Ma questo è avvenuto a spese di quel senso *indifferenziato* di culto, che appare nel *testo originale* (ebraico) della Scrittura e tutto fa pensare che, almeno in gran parte, questo non fosse originato da una mancanza di chiarezza linguistica, ma dalla ignoranza della concezione originaria del culto, fondamentalmente « spiritualistica », che — come vedremo — era già ben rappresentata nella *Toràh*<sup>2</sup>, e sarà poi ripresa dai *Salmi* e dai *Profeti*.

<sup>1</sup> S. Daniel, *o. c.*, 105.

<sup>2</sup> Vedi p. 39 ss.

## 3 « Liturgia » nel Nuovo Testamento

Il termine « Liturgia », preso cumulativamente nella sua forma verbale (λειτουργεῖν), nel sostantivo di cosa (λειτουργία) e nel sostantivo di persona (λειτουργός), ricorre in tutto solo 15 volte nel NT e precisamente così:

λειτουργεῖν: Atti 13, 2; Rom 15, 27; Ebr 10, 11;  
 λειτουργία: Lc 1, 23; 2 Cor 9, 12; Fil 2, 17. 30; Ebr 8, 6; 9, 21;  
 λειτουργός: Rom 13, 6; 15, 16; Fil 2, 25; Ebr 1, 7. 14; 8, 2.

Il senso, in cui questi termini vengono usati, può essere riassunto sotto 3 categorie, onde si ha una « Liturgia »:

1. in *sensu profano*, mutuato dal comune linguaggio (v. sopra):

Rom 13, 6: i magistrati sono « ministri-λειτουργοί » di Dio;

Rom 15, 27: i pagano-cristiani devono « prestare servizio » con l'aiuto materiale ai giudeo-cristiani, quasi in contropartita del fatto che da questi è venuto loro di poter partecipare al cristianesimo;

Fil 2, 25. 30: Epafrodito, recando a Paolo le offerte dei Filippesi, ha portato a termine l'atto di « deferente servizio » (λειτουργία) dei fedeli nei riguardi dell'Apostolo e così si è rivelato per lui un « aiuto prezioso » (λειτουργός);

2 Cor 9, 12: il raccogliere elemosine per i cristiani di Gerusalemme è prestare loro una « Liturgia » e cioè un « servizio per sé oneroso » e forse « doveroso » (cfr. sopra Rom 15, 27) ma che poi si risolve a beneficio degli offerenti;

Ebr 1, 7. 14: pur parlandosi di « Liturgia angelica » questa non è intesa in senso « culturale », ma di « servizio » che gli angeli rendono a Dio in favore degli uomini.

2. « Liturgia » in *sensu rituale-sacerdotale dell'AT*:

Lc 1, 23: si parla del turno di « servizio » di Zaccaria, padre di Giovanni Battista, al tempio di Gerusalemme (Liturgia levitica);

Ebr 8, 2. 6: Cristo Pontefice già siede alla destra della maestà divina, perché è « Liturgo » del vero santuario ed esercita quindi una « Liturgia » superiore. Benché il soggetto del discorso sia Cristo, tuttavia i termini « Liturgo-Liturgia » devono essere intesi in funzione del termine di paragone, che è il pontefice ebraico, e di conseguenza i termini stessi restano nella prospettiva vetero-testamentaria.

Bisogna però dire che proprio per la linea di analogia sulla quale il discorso si muove, si intravede un'idea nuova di « Liturgia », quella appunto « superiore » di Cristo, perché è in rapporto ad una « nuova » (Ebr 8) e « migliore alleanza, garantita da migliori promesse » (Ebr 6);

Ebr 9, 21: accenno agli oggetti « liturgici » del culto ebraico;

Ebr 10, 11: confronto tra il ripetersi quotidiano della « Liturgia » sacerdotale ebraica e dell'unico sacrificio di Cristo.

## 3. « Liturgia » in senso di culto spirituale:

Rom 15, 16: Paolo si dichiara « ministro-liturgo » di Cristo, che svolge il suo « sacerdozio » (azione liturgico-sacerdotale) col Vangelo, in modo che i pagani, santificati nello Spirito Santo, siano un sacrificio gradito a Dio.

Qui il termine « liturgo », posto come equivalente di colui che compie un'« azione sacerdotale » in vista di un « sacrificio » da offrire, ricalca evidentemente il « senso tecnico-culturale », che « Liturgia » ha nell'AT: « azione di culto sacerdotale ». D'altra parte la vittima che Paolo deve offrire « in sacrificio » non è un animale irrazionale — come faceva il sacerdote ebraico — ma sono i pagani, che « *diventano sacrificio* gradito a Dio, per opera dello Spirito Santo » attraverso il Vangelo annunziato dall'Apostolo. Quindi pur servendosi della terminologia tecnica del culto sacerdotale ebraico, Paolo trasferisce i termini sul piano di un « culto spirituale »;

Fil 2, 17: Paolo dichiara di essere pronto a « essere versato in libazione sul sacrificio e sulla *Liturgia* della fede » dei Filippesi.

« Liturgia » è nuovamente presa in senso strettamente « culturale-sacerdotale » (« sacrificio »), quindi secondo il linguaggio tecnico culturale dell'AT; ma nello stesso tempo viene spostata su un piano « spirituale ». La « Liturgia » dei Filippesi è infatti costituita non dall'offerta (« sacrificio ») di una vittima animale, ma dal loro cristianesimo (« fides ») vissuto e per il quale Paolo è disposto a dare il proprio sangue « come libazione » conclusiva della loro offerta, già iniziata, per sua opera, con la conversione a Cristo.

## 4. « Liturgia » in senso di culto rituale cristiano:

Atti 13, 2: traduzione letterale: « Mentre essi *facevano Liturgia al Signore e digiunavano*, lo Spirito Santo disse ».

È l'unico testo biblico del NT nel quale si potrebbe scorgere già il nome di quella che poi sarà chiamata « Liturgia cristiana ». Non che il NT ignori l'esistenza di una « Liturgia cristiana » (v. appresso parte II), ma è un fatto che mai — se non *forse* qui — compare il nome di « Liturgia » per indicare l'insieme del culto cristiano. È naturale quindi che il testo abbia suscitato l'interesse degli studiosi, i quali però danno in proposito soluzioni sensibilmente differenti tra loro.

Alcuni<sup>1</sup> ritengono senz'altro che nel nostro testo « Liturgia » rappresenti la nuova « Liturgia cristiana » e principalmente la celebrazione eucaristica.

Altri<sup>2</sup> si contentano di affermare che si tratta veramente della prima te-

<sup>1</sup> L. Cerfaux, *La communauté apostolique* (Témoins de Dieu, 2), Paris 1956, 87. « Ad Antiochia il Signore Gesù è il centro del culto. "Celebravano la liturgia del Signore" (Atti 13, 2). Si tratta prima di tutto della cena. L'Eucaristia non si celebra diversamente da Gerusalemme, perché anche qui si riproduce la cena del Signore. Ma per la prima volta si vede chiaramente che questa cena del Signore, nella quale vi è la presenza di Gesù, è il centro unico della vita religiosa della comunità ». Cfr. anche J. Renié, *Actes des Apôtres*, in Pirot-Clamer, *La sainte Bible*, XI, 1, 182, secondo cui qui « Liturgia » sta ad indicare le funzioni che si sono sostituite al culto giudaico: preghiere, canti e soprattutto cena eucaristica, il sacrificio della nuova alleanza.

<sup>2</sup> A. Romeo, *Il termine Leitourgia nella greco biblica*, in « Miscellanea Mohlberg », vol. II, Roma 1949, 512 ss.

stimo  
cristic  
cares

S  
del l  
dell'  
appl  
conc  
ad in  
in q  
auto

I  
di v  
in q  
viene  
crist  
port  
com  
di  
desi  
la  
« c  
13,  
vale  
cer  
anc

4

let  
fic  
e c  
teq

pr  
fic

la  
È  
di  
pr  
rc  
gl  
di

u

stimonianza — in quanto al nome — di una specifica *celebrazione liturgica cristiana*, benché non si possa affermare con certezza che si tratti dell'Eucarestia<sup>1</sup>.

Secondo altri<sup>2</sup> siamo di fronte a *qualcosa* di molto nuovo nei confronti del linguaggio biblico ricevuto dai LXX attraverso la loro traduzione greca dell'AT, e la novità consisterebbe nel fatto che « il termine *Liturgia* viene applicato alla preghiera comunitaria » e precisamente nel senso che « un concetto culturale così importante nell'AT, quale è *Liturgia*, viene trasferito ad indicare il culto puramente spirituale cristiano, anche se quella che viene in questione è solo una piccola comunità di poche persone particolarmente autorevoli (" profeti e dottori ") ».

Probabilmente queste differenti interpretazioni hanno tutte un loro punto di verità. Anche se il testo non specifica in che cosa consistesse la « Liturgia » in questione, la cosa importante è proprio nel fatto che la *celebrazione cristiana viene chiamata « Liturgia »*. Se questo è un dato positivo o negativo per il culto cristiano dovrà essere ulteriormente appurato; quel che maggiormente importa è constatare che una riunione culturale cristiana, celebrata nella prima comunità antiochena e nella quale con tutta probabilità non vi era presenza di « sacerdoti » ebraici, è chiamata tuttavia col nome tecnico con cui si designava il « servizio culturale levitico ». Se non altro si può scoprire in questo la volontà di presentare il « culto cristiano » come la continuazione del « culto sacerdotale » ebraico o come un culto in analogia a questo. Atti 13, 2 sarebbe quindi sulla stessa linea di Ebr 8, 2. 6, che per individuare il *valore culturale* della morte di Cristo, lo paradigma sull'*azione culturale* del sacerdote ebraico, dando all'una e all'altra lo stesso nome di « Liturgia », anche se a quella di Cristo riconosce una « superiorità assoluta ».

#### 4 La « Liturgia » dall'Antico al Nuovo Testamento

Che « Liturgia » s'incontri una volta sola nel NT ad indicare una celebrazione culturale della comunità cristiana non è casuale né senza significato. Abbiamo visto come la « Liturgia » sia la forma levitica del culto e come essa non serva mai ad indicare né il culto in se stesso — come atteggiamento interiore — né il culto del popolo in quanto tale.

Abbiamo detto anche che è soprattutto per merito della traduzione-interpretazione del LXX che la « Liturgia » acquista questo carattere specifico e riservato di culto della casta sacerdotale.

D'altra parte l'interpretazione discriminativa che i LXX, traducendo la Toràh, introducono nel termine 'abhàd-'abhodàh non è di certo arbitraria. È un'interpretazione voluta, ma fondata su un dato ormai di fatto: il culto di Jahve era passato, con la creazione del *sacerdozio levitico* (gerarchico), a *prerogativa* della tribù di Levi, diventata casta sacerdotale, e come ogni prerogativa, si fondava e si reggeva sulla sua *forma* istituzionalizzata. Di conseguenza i LXX, pur sapendo che 'abhàd-'abhodàh nel suo generale senso di « servizio religioso » implica più particolarmente il « sacrificio », che è

<sup>1</sup> A. Wickenhauser, *Atti degli Apostoli*, ed. it. 1958, 181, con non minore cautela parla « di una cerimonia liturgica accompagnata dal digiuno e della quale non sappiamo altro ».

<sup>2</sup> H. Strathmann, in *ThWzNT* 4, 233.

per eccellenza « azione sacerdotale », non traducono mai questa parola con « Liturgia », anche quando chiaramente si riferisce al « sacrificio », se il testo non suppone già la istituzione del sacerdozio gerarchico. È appunto quel che avviene in *Esodo* (durante il quale non c'è ancora — istituito — il sacerdozio levitico), dove *una sola volta* (Es 38, 21) 'abhodàh è tradotto con « Liturgia », e precisamente nel concludere la descrizione dell'erezione della Tenda, cui è destinata « la Liturgia dei leviti ». Tutte le altre numerose volte, in cui, in *Esodo*, il termine 'abhodàh manifestamente si riferisce al « culto-sacrificio » che gli Israeliti devono dare a Dio nel deserto (Es 3, 12; 4, 23; 7, 16. 26; 8, 16; 9, 1. 13; 10, 3. 78; 11, 24. 26 ecc.) e in particolare al « sacrificio pasquale » (Es 12, 25. 26; 13, 5), non viene mai tradotto con « Liturgia », appunto perché questa indica, per i LXX, il « culto di un corpo sacerdotale determinato » (levitico), che non è ancora costituito<sup>1</sup>.

La ragione intima di questa interpretazione sta nel fatto che i LXX non ignorano che tutto il senso dell'*Esodo* sta appunto nella *liberazione* d'Israele dalla *schiavitù dell'idolatria* d'Egitto e nel *passaggio* (= Pasqua) alla fede nell'amore di Jahve, per onorarlo e rendergli *servizio* (culto) nel modo proprio e particolare della religione rivelata: « Ascoltando la sua voce e osservando la sua alleanza » (Es 19, 5), ossia « amando e dando culto al Signore suo Dio con tutto il cuore e con tutta l'anima » (Deut 10, 12). Solo così facendo infatti *tutto Israele* sarebbe stato « *popolo di Dio, regno di sacerdoti e nazione consacrata* (al culto di Jahve) » (Es 19, 6). Israele sa così di essere chiamato ad un *culto spirituale* (che i LXX rappresenteranno con i termini — a differenti epoche equivalentesi — di λατρεία e di δουλεία<sup>2</sup>), e cioè ad un culto che pur ammettendo i « sacrifici » di vittime animali (Sal 49, 5-8), non era costituito da essi, nel senso che Dio « non fece parola di sacrifici ai padri, quando li trasse dall'Egitto, e invece diede loro una prescrizione: quella di ascoltare la sua voce, perché solo così egli sarebbe stato il loro Dio ed essi il suo popolo » (Ger 7, 22-23; cfr. Amos 5, 25).

Il *rapporto di culto* che Israele avrebbe avuto col suo Dio doveva dunque consistere in un amore che si esprimesse nell'« ascoltare la sua voce e osservare la sua alleanza ». Le cerimonie esterne e i molti sacrifici gli sarebbero stati graditi — se volevano offrirli — solo in quanto erano espressione di un intimo senso di gratitudine per i benefici ricevuti (Sal 49, 14. 23), o di pentimento e di conversione dal peccato (Sal 50, 18-19; Is 1, 10-20; Ger 7, 3-11; Os 6, 6; 8, 11-13; Amos 6, 21-25). Ma, tolto forse qualche momento del periodo del deserto (Ger 2, 2-3; Os 2, 17), questo ideale non si era realizzato: Israele non si dimostrò di fatto quel « popolo sacerdotale » che era per elezione, perché non era fedele al suo Dio, e, sotto l'influsso delle culture e delle religioni circostanti, rinnegò in pratica la sua vocazione ad un *culto spirituale*, che nascendo da una *conversione* si doveva esprimere nella *ubbidienza* alla Parola e nel mantenersi nell'*alleanza* di Dio.

Venendo infatti dall'idolatria, dove l'uso dei sacrifici non solo era universalmente diffuso, ma costituiva il tutto dell'atto religioso, Israele — anche ammesso che non necessariamente dovesse abbandonare quello che era

<sup>1</sup> La stessa osservazione, con identica conclusione, si può fare sul *libro di Giosuè*: mai compare « Liturgia », perché non esiste ancora la casta sacerdotale; cfr. S. Daniel, *o. c.*, 69.

<sup>2</sup> S. Daniel, *o. c.*, 66-67 e 102-104.

parola con  
icio », se il  
È appunto  
istituito —  
radotto con  
ell'erezione  
oltre nume-  
riferisce al  
(Es 3, 12;  
particolare  
radotto con  
li un corpo  
,<sup>1</sup>.

LXX non  
e d'Israele  
a fede nel-  
do proprio  
osservando  
ignora suo  
si facendo  
azione con-  
iamato ad  
differenti  
o che pur  
era costi-  
i, quando  
ascoltare  
il suo po-

a dunque  
e e osser-  
sarebbero  
essione di  
23), o di  
-20; Ger  
momento  
era rea-  
che era  
elle cul-  
e ad un  
re nella

era uni-  
raele —  
che era

mai com-  
69.

l'uso di tutte le religioni del tempo — avrebbe dovuto d'ora in poi servirsi dei « sacrifici » animali-vegetali solo in quanto poteva farne « segno » della propria fedeltà alla Parola e all'alleanza di Dio. Senza di questo i « sacrifici » e tutta la loro « Liturgia » non potevano esprimere la religione di Jahve.

Avvenne così che anche l'istituzione del *sacerdozio levitico* (Num 16, 9), addetto appunto al culto sacrificale « esteriore », fatto di vittime « sostitutive » di quello che avrebbe dovuto essere il culto « interiore » al quale Jahve chiamava il suo popolo — culto fatto di atteggiamento di amore e fedeltà e che i LXX chiameranno *λατρεία-δουλεία* e non *λειτουργία*<sup>1</sup> —, divenne un *sacerdozio esteriore e materiale*.

Così la « Liturgia », ossia l'azione esterna di culto esercitata dalla casta sacerdotale, diventa in parte il « simbolo » ma, purtroppo, anche la « sostituzione » del « culto », che il « popolo » era stato chiamato a dare a Jahve con la santità della vita.

Questa falsa concezione « liturgico-sacerdotale », che si era col tempo identificata con il Tempio di Gerusalemme, in parte era stata distrutta dal lungo periodo dell'esilio. Molti infatti avevano capito il richiamo dei profeti, sintetizzato da Os 6, 6: « Voglio l'amore e non gli olocausti », e nella obbligata mancanza del Tempio, di sacerdoti e di sacrifici, trovavano l'occasione di offrire a Dio « la contrizione dell'anima e l'umiltà dello spirito come un sacrificio che fosse più gradito degli olocausti di tori e agnelli, perché impegnava a seguire Dio, a temerlo e a cercarne la faccia » (Dan 3, 39-41).

Di questo nuovo atteggiamento, che attraverso i profeti ritrova il « culto spirituale », sono tra l'altro prova eloquente i *Salmi*. Di questi infatti alcuni affrontano direttamente il problema, come si può vedere in Sal 39, 7-9 (Dio non gradisce né sacrifici e offerte, né olocausti e sacrifici d'espiazione, ma vuole che si faccia la sua volontà, perché in ciò si riassume il libro della Legge); Sal 49, che è nient'altro che un « processo » fatto agli stessi antichi Padri (« santi ») che « del sacrificio vollero fare il segno dell'alleanza »; ma Dio, che parla nel salmo, dichiara che « sacrificio a lui gradito è la lode e non la carne di tori o il sangue di agnelli »; Sal 50, 17-19 ci ripete ancora che « la lode dello spirito purificato e del cuore umile vale più delle oblazioni e degli olocausti » (cfr. Sal 68, 31-32); Sal 140, 2 mette la preghiera al posto dell'offerta dell'incenso e del sacrificio vespertino.

Non minore importanza è data al « culto spirituale » nel libro dell'*Ecclesiastico*, che in 4, 14 giuocando sulle parole *λατρεία* e *λειτουργία* dichiara che vera « Liturgia » è il « culto » della Sapienza; e in 35, 1-4 afferma che « sacrificio è osservare la Legge, oblazione è il ringraziamento, e olocausto la misericordia ».

Infine il profeta Michea 6, 1-8 annuncia il processo di Dio al suo popolo, e quando a Dio che chiede una risposta da Israele, questi risponde dicendo di volersi avvicinare a Dio con sacrifici di vitelli e di migliaia di agnelli, Dio a sua volta risponde: « Già da molto tempo ti è stato detto che cosa Dio vuole da te: soltanto che tu cammini davanti a lui e lo ami profondamente ».

Dopo l'esilio una manifestazione di questo ritrovato « spiritualismo

<sup>1</sup> Idem, o. c., 96-97.

culturale » è appunto il sorgere delle *Sinagoge*, dette anche « casa di preghiera » (*Beth-hatefillàh*) o « casa della dottrina » (*Beth-hamidràsch*). In esse infatti si raccolgono « le assemblee » (= συναγωγή) dei fedeli per attendere all'ascolto della Parola di Dio e alla preghiera, al di fuori di ogni regime « liturgico » levitico-sacerdotale.

In questo ambiente si muove Cristo, il quale presentandosi come l'ultimo nella serie degli inviati da Dio al suo popolo (Mt 21, 33-43; cfr. Ger 7, 25-26), si ripresenta anche con la concezione culturale dei profeti, alla quale espressamente si richiama (Mt 9, 13; 12, 7 riferendo Os 6, 6; Mt 15, 7-9 riferendo Is 29, 13; Mt 21, 13 riferendo Is 56, 7 e Ger 7, 11). Di qui il suo discorso sulla distruzione del Tempio (« segno del Tempio » Gv 2, 18-21) e sul fatto che finalmente è venuta l'ora del *culto spirituale*, non legato più alle istituzioni « sacerdotali-templari » di Gerusalemme o del Garizim (Gv 4, 19-26).

L'affermazione del *culto spirituale*, cioè non espresso in una « Liturgia » né templare né sacerdotale nel senso antico, come portò alla morte di Cristo (Mt 26, 61; Mc 14, 58), così decise della morte del diacono Stefano (Atti 7, 47-53) e provocò la prima persecuzione contro i discepoli di Cristo (Atti 8, 1).

In questo clima si comprende quindi come le fonti neotestamentarie tacciano a proposito di « Liturgia », parlando del culto cristiano, e preferiscono di gran lunga parlare di λατρεία, δουλεία anche laddove il contesto esigerebbe, nello spirito della distinzione dei termini creata dai LXX, la parola « Liturgia »<sup>1</sup>. Gli autori ispirati non si troverebbero più a loro agio se si dovessero servire di un termine come « Liturgia », che è troppo privo dello « spirito » e troppo ricco della « esterioresità » del culto.

**Nota.** Si deve però avvertire che molto presto già nella Chiesa postapostolica, la parola « Liturgia » perde gran parte del suo aspetto negativo e serve a designare i riti del culto cristiano. Non è forse senza una risonanza discretamente ebraica — almeno sul piano della formulazione — l'apparire della parola « Liturgia » in *Didaché* 15, 1: « Eleggetevi dei vescovi e dei diaconi...; anche essi infatti vi fanno la stessa "Liturgia" dei profeti e dei dottori (del NT) ». Ma poi, benché il « sacerdozio » gerarchico cristiano non abbia nulla in comune con quello ebraico, il parallelismo tra i due si fa sempre più stretto, come può vedersi chiaramente in *1 Clementis ad Corinthios* (v. appresso), e quindi anche il termine « Liturgia » serve ad indicare soprattutto l'azione culturale del Vescovo, del presbitero e del diacono, ma anche il rito in se stesso, prescindendo da colui che lo esercita o presiede. Così si parla di « divina liturgia » (= Eucarestia), di « Liturgia del battesimo », di « Liturgia vespertina ».

Nell'*Oriente greco* « Liturgia » è restato sempre in vigore, conservando il senso di « azione sacra rituale » in genere; ma oggi di fatto sta ad indicare prima di tutto la « celebrazione eucaristica », secondo un particolare rito. Così si dirà « Liturgia » di san Giovanni Crisostomo, di san Basilio, di san Giacomo, di san Marco, dei 12 apostoli ecc.

Nell'*Occidente latino*, a differenza di tante altre espressioni tecniche del vocabolario cristiano, che sono state semplicemente translitterate dal greco nel latino (p. es.: Episcopus, presbyter, diaconus, ecclesia, synagoga, apostolus, propheta, baptismus, eucharistia, evangelium), il termine « Liturgia » è stato completamente ignorato. La cosa non può non meravigliare data la insolita frequenza ed il valore dichiaratamente tecnico che « Liturgia » ha nelle più antiche fonti cristiane, — che come si sa sono scritte in greco —. Il fatto è forse un indice della carica

<sup>1</sup> Strahtmann, in ThWzNT 4, 62-66.

asa di pre-  
dràsch). In  
leli per at-  
ori di ogni

come l'ul-  
3; cfr. Ger  
rofeti, alla  
6; Mt 15,  
. Di qui il  
v 2, 18-21)  
legato più  
rizim (Gv

Liturgia »  
e di Cristo  
fano (Atti  
(Atti 8, 1).  
amentarie  
, e prefe-  
l contesto  
LXX, la  
loro agio  
ppo privo

apostolica,  
designare  
te ebraica  
Liturgia »  
infatti vi  
oi, benché  
lo ebraico,  
iaramente  
Liturgia »  
e del dia-  
ita o pre-  
del batte-

lo il senso  
prima di  
dirà « Li-  
in Marco,

l vocabo-  
nel latino  
propheta,  
letamente  
ed il va-  
cristiane,  
lla carica

negativa — in quanto espressione tecnica di una concezione troppo ebraica del culto — che i traduttori latini della Bibbia greca dei LXX avvertivano nel termine? L'unico autore latino che conosce « Liturgia » in senso culturale, ma indebitamente l'identifica nel significato con λατρεία, è sant'Agostino: « *Ministerium vel servitium religionis, quae graece liturgia vel latría dicitur* »<sup>1</sup>.

Nel linguaggio occidentale latino per molti secoli invece di « Liturgia » si sono usati termini come *officia divina, sancta, ecclesiastica; celebritas (celebratio) sancta — ecclesiastica; ministeria sacra — divina — ecclesiastica; opus — opera Dei; opus divinum; munus; observationes sacrae — ecclesiasticae; sacri ritus; ritus ecclesiastici; agenda — divina agenda*<sup>2</sup>.

Con il secolo XVI, per il contatto che il Rinascimento aveva creato nuovamente con le fonti greche, ridando una componente ritenuta classicheggiante alla cultura del tempo, comincia a riapparire anche in Occidente l'antico termine greco di « Liturgia ». Così con i primi studi o riesumazioni di antichi formulari di culto compaiono opere, che nel titolo portano il termine « Liturgia » nella forma aggettivale (neutra sostantiva):

G. Cassander, *Liturgica de ritu et ordine dominicae caenae, quam celebrationem Graeci liturgiam, latini missam appellarunt*, 1558.

J. Pamelius, *Liturgica latinorum*, Colonia 1571. (Un II vol. di « Liturgica graecorum » era in progetto, ma non fu pubblicato).

J. Bona, *Rerum liturgicarum libri II*, Romae 1671.

Dopo pochi anni compare però senz'altro il termine « Liturgia », ma sempre — come del resto negli autori sopra citati — nel senso di riti e formulari della Messa (quindi secondo l'uso greco):

J. Mabillon, *De liturgia gallicana libri III*, Parisiis 1685.

J. Grandcolas, *Les liturgies anciennes ou la manière dont on a dit la sainte Messe dans chaque siècle*, 3 voll., Paris 1697-1704.

D. Giorgi, *Liturgia romani pontificis in celebratione missarum solemnium*, 3 voll., Romae 1731-1744.

A. L. Muratori, *Liturgia romana vetus*, 2 voll., Venetiis 1748.

Quando al contrario la materia di studio si estende oltre la Messa, continuano le antiche denominazioni, anche in opere contemporanee alle precedenti. Così per es.:

M. Hittorp, *De catholicae ecclesiae divinis officiis ac ministeriis*, Colonia 1568.

E. Martène, *De antiquis ecclesiae ritibus*, 2 voll., Rouen 1700-1702; *De antiquis monarchorum ritibus*, 2 voll., Anversa 1736-1738.

Ma già il termine comincia a superare i propri limiti e il famoso abate di San Biagio nella Selva Nera, M. Gerbert, oltre la sua *Vetus liturgia alemannica*, 2 voll., Sankt Blasien 1776 e i *Monumenta veteris liturgiae alemannicae*, 2 voll., Sankt Blasien 1777-1779, opere in cui « Liturgia » sta solo per « Messa », scriverà anche *Principia Theologiae liturgicae quoad divinum officium, Dei cultum et sanctorum*, Sankt Blasien 1759, dove « Liturgia » acquista il più generale senso di « culto », venendo riferita anche a quello che più particolarmente si chiama « Ufficio divino ».

Nel linguaggio ecclesiastico ufficiale latino il termine « Liturgia » comincia a comparire solo nella prima metà del secolo XIX con Gregorio XVI (*Inter gravissimas*, 1832; *Studium pio*, 1842) e Pio IX (*Non mediocri*, 1864; *Omnem sollicitudinem*, 1874), ma diventa usuale a partire da san Pio X (*Tra le sollecitudini*, 1903, ecc.) fino ad assurgere al ruolo di parola qualificante tutto un atteggiamento spirituale, caratteristico dell'opera intrapresa e dell'epoca aperta dal Vaticano II.

<sup>1</sup> S. Agostino, *Enarrat. in Ps. 135*: PL 37, 1757.

<sup>2</sup> *Agenda* è il termine rimasto vivo nel protestantesimo tedesco per indicare i libri rituali luterani.